

ERMANNIO IAZEOLLA

*Il Re di Napoli
ospite di
don Urbano
a San Giorgio*

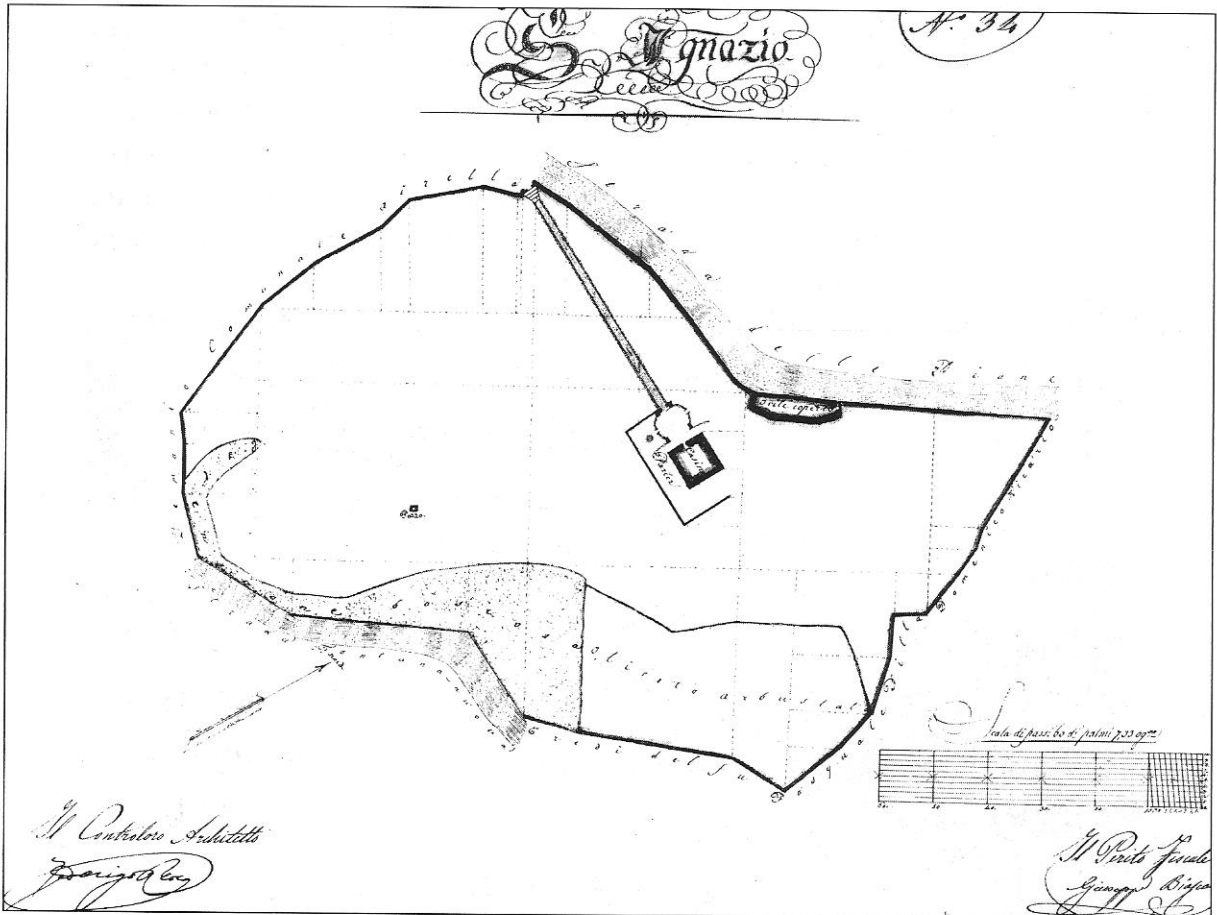
Il racconto qui pubblicato vuole celebrare i fasti di Casa Iazeolla sul filo conduttore di una visita del Re di Napoli Murat a S. Giorgio La Molarra, ospite di don Urbano Iazeolla nel Reale Casino di caccia.

Intorno a questo avvenimento, trasmesso dalla più accreditata tradizione, si articola una realtà storica ampiamente documentata di nomi, ruoli, cose, luoghi, personaggi, ricchezze con le conseguenti deduzioni che evidenziano il livello di vita della famiglia. Condizioni economiche e status sociale che avevano valso ad Urbano l'appellativo di Re piccolo.



*Il Re di Napoli
ospite di
don Urbano
a San Giorgio*

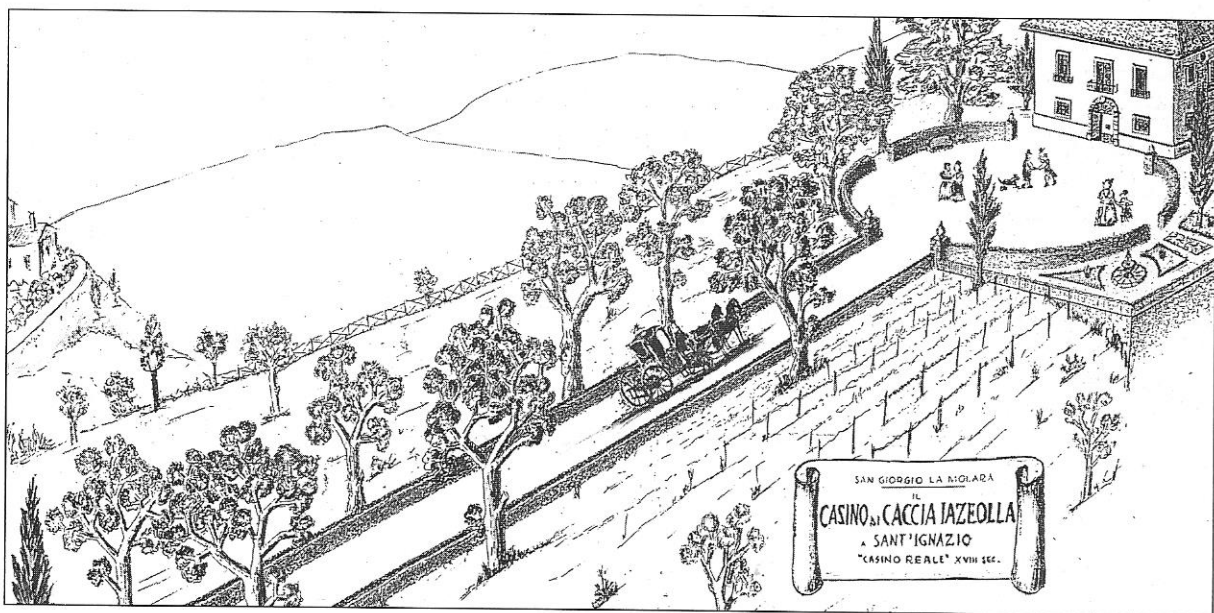
Urbano Iazeolla (1776-1853) ritratto in età giovanile con la 'zizzerina repubblicana' ostentata dalla nobiltà napoletana. (Miniatura del Sec.XVIII, cm. 5,5 x 4)



Il corriere che quella mattina giunse a San Giorgio, veniva da Baranello di Campobasso. Non era nuovo a questi viaggi poiché gli Zurlo, al cui servizio egli era, spesso lo spedivano qui per le più disparate ragioni. Quel giorno, però, recava un messaggio particolare per don Urbano Iazeolla.

Doveva consegnarlo personalmente e per questa ragione aveva fermato il cavallo fuori del paese al casino di caccia Sant'Ignazio pensando di trovarvi il destinatario. Gli si fece incontro il guardiano Bernardo che gli disse di salire in paese dove il padrone si trovava. Rimontato il cavallo egli si incamminò per "Dietro Santi", la lunga via che, a larghi gradoni ciottolati, si arrampica fino alla cima dove, nella piazzuola detta "Largo San Pietro", è l'ingresso al castello Iazeolla.

Entrato nel cortile grande e legato il cavallo agli appositi anelli del porticato, si rivolse alla portinaia Vittoria, che era seduta davanti alla porta dei magazzini: Debbo consegnare - disse - questa lettera all'Eccellenza don Urbano da parte dell'Intendente don Biase Zurlo. Date a me - disse Vittoria - gliela porto subito sopra. Aspettate qui la risposta. Ella salì per la scala a caracò (chiocciola) fino al piano nobile dove si trovava Angelo, il maggiordomo di palazzo, cui consegnò il plico da recare a don Urbano nel suo appartamento privato al "Carbonaro".



Questi aprì immediatamente il biglietto e lo lesse con molto interesse. V'era scritto che Biase aveva incontrato a Napoli, al Ministero, suo fratello Peppe (Giuseppe Zurlo, ministro) il quale aveva espresso l'intenzione di far sostare a San Giorgio Sua Maestà il Re Gioacchino Murat per una colazione nel prossimo viaggio che avrebbero fatto insieme a Foggia; che sarebbero partiti fra circa otto giorni e che avrebbe precisato tutto due giorni prima.

Felice della splendida notizia, don Urbano dispose che il messo venisse trattenuto a colazione e che prima di partire passasse da lui. Ciò avvenne nel pomeriggio. Don Urbano volle vedere il corriere per compensarlo con un ducato ed affidargli una busta per don Biase raccomandandogli di custodirla con attenzione. Vi aveva messo 50 ducati, cosa che Zurlo, come al solito, avrebbe certamente gradito.

Ripartito il corriere, Urbano mise al corrente sua moglie Carlotta, figlia di Biase stesso, e cominciò subito ad elaborare un piano perché l'avvenimento fosse degno del Re di Napoli.

Prima di tutto ne dette notizia al padre ed al fratello Pasquale che si trovavano in Avellino alla Ricevitoria Generale. Inviò loro un messaggio affidandolo alla guardia del corpo di Carlo che, due volte la settimana, si recava nella città. Nella missiva li pregava di rientrare al più presto.

Carlo, appresa la notizia avvertì personalmente l'Intendente del Principato Giacomo Mazas, poi invitò il Cav. Giuseppe Marini Procuratore Generale ed amico di famiglia. Pasquale si recò dal fratello Girolamo, colonnello e comandante della locale Legione, e da Raffaele Pepe presidente della Soc. Reale Economica di cui egli stesso era socio. Ripartirono quindi per San Giorgio.

Qui era ad attenderli Urbano per decidere il da farsi.

Innanzitutto si stabilì di ricevere i Reali al casino di Sant'Ignazio anziché al castello. Questo infatti era più facilmente accessibile dalle carrozze ed aveva più spazio davanti.

Fu immediatamente convocato Bernardo il guardiano perché radunasse una ventina di coloni dai fondi più vicini (Tufi, Piane, Padulo, Maddalena, San Nicola, ecc.) affinché facessero un'accurata pulizia del terreno, potassero la siepe di mortella



Gioacchino Murat, Re di Napoli dal 1808 al 1815. Grande Ammiraglio dell'Impero Francese, leggendario cavallerizzo, giovane eroe delle imprese napoleoniche. Fu fatto assassinare da Ferdinando IV Borbone nel 1815 a Pizzo Calabro.

del viale, pulissero l'esedra davanti la palazzina ed il giardino all'inglese o parterre e la fontana.

L*a sera venne chiamato Ciccio Paradiso, il fiduciario capo di tutto il feudo di San Giorgio (circa mille ettari di proprietà) per conoscere quali specialità era possibile reperire nelle maggiori delle nove masserie di famiglia ed in che quantità. Il Paradiso si impegnò a riferire il giorno successivo.*

Nel frattempo Urbano e suo fratello Pasquale insieme alle signore preparavano una possibile lista di presenze alla colazione, che risultò di un centinaio circa. Quando poi, nel tardo pomeriggio, tornò Ciccio dalla perlustrazione delle maggiori fattorie, riferì che aveva trovato grande disponibilità tra i coloni ognuno dei quali voleva preparare al Re Gioacchino uno speciale piatto, senza sapere che il cuoco sarebbe venuto dalla Corte di Napoli.

Urbano cominciò ad annotare di suo pugno, un elenco di abbondanti provviste, tali non da eguagliare i pantagruelici banchetti di 170 piatti del Duca d'Aumont, ma di contenersi nei limiti più discreti di 30/40 portate. D'accordo con il cuoco del Castello, Filippo Lombardi, ordinò 500 libbre di farina da far macinare fresca dal miglior grano del suo mulino di Tammaro.

D*alla masseria Lama dei tigli in Santa Sofia e da Campo dei Monaci dovevano venire almeno 80 galli cedroni e 70 capponi; 100 capretti sceltissimi, già puliti, doveva fornirli la grande masseria di San Pietro, mentre da San Lazzaro il colono Giovanni Baldino doveva mandare 300 uova di giornata e 100 polli di qualità. Pavoni e piccioni, rispettivamente 50 e 100 sarebbero venuti da San Nicola. Infine 10 vitelli, da macellare a San Giorgio dovevano essere prelevati nel feudo di Santa Maria in Vulgano nelle Puglie. Quanto alla selvaggina Ciccio Paradiso si era impegnato di fare una larga battuta di caccia in montagna con il massaro Fabrizio Pappone ed altri del feudo di Montafalcone per catturare almeno 50 lepri e quant'altro la stagione poteva consentire. Per 25 prosciutti stagionati avrebbe pensato don Pasquale il quale intervenne per assicurare 100 barili di vino d'annata delle Piane, ottimo, che si trovava già nelle cantine del castello. La Marchesa madre Donna Maria Gioconda raccomandò di includere frutta e verdura da far*

cogliere all'ultimo momento nei fondi di Taverna Seffonnata e Vittano.

L'elenco fu consegnato a Paradiso perchè provvedesse con la massima urgenza.

Mancavano ancora quattro giorni alla data prevista ma moltissime erano ancora le cose da fare. Fra le principali c'era quella di portare al Casino di caccia qualche arredo più pregiato. Così furono prelevati dal castello due delle «otto specchiere dorate» con relative console da sistemare nel salone del casino; 24 «fra poltrone con braccioli rivestite di pelle e poltroncine di seta; 2 sofà di noce e pelle scelti fra i sette esistenti in casa; 6 tavoli grandi di pioppo bianco ed altre suppellettili, comprese le batterie in rame di cucina». L'argenteria sarebbe stata portata il giorno prima.

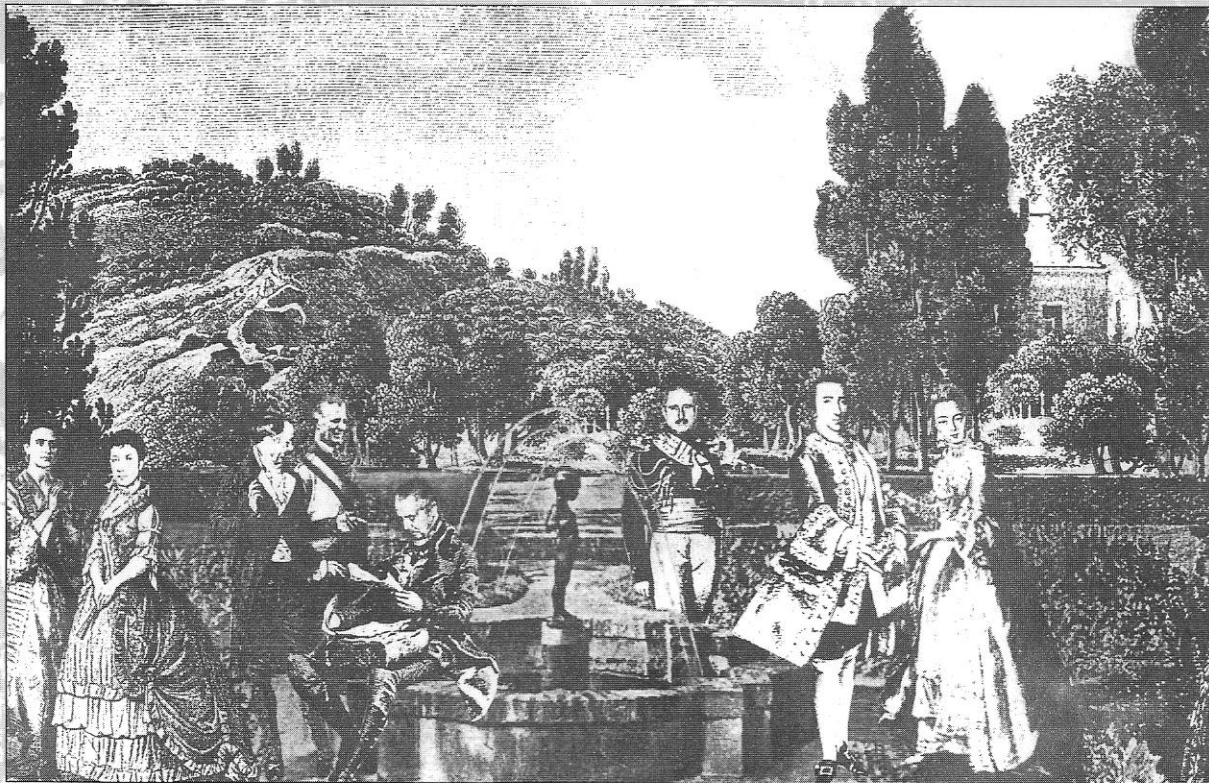
Intanto il grande movimento che s'era creato aveva insospettito il paese. S'era sparsa la voce della venuta del Re Gioacchino Napoleone (Murat), Re di Napoli e delle due Sicilie, Principe Francese e Grande Ammiraglio dell'Impero di Francia.

Il giovedì giunse da Napoli un primo gruppo di persone compo-

CARLO IAZEOLLA NEL GIARDINO DEL REAL CASINO DI CACCIA DI S. IGNAZIO A SAN GIORGIO IN ATTESA DELLA VISITA DEL RE DI NAPOLI GIOACCHINO MURAT.

(Sono con lui - penultimo a destra - la consorte marchesa Maria Gioconda ed i figli:

Girolamo colonnello barone, dietro la fontana, il capitano Luigi in livrea bianca che discute con Urbano, re piccolo, e Pasquale il memorialista seduto; mentre a sinistra si notano Rachele col ventaglio e la giovane e bella Irene ultima figlia di Carlo stesso) (rievocazione).



U

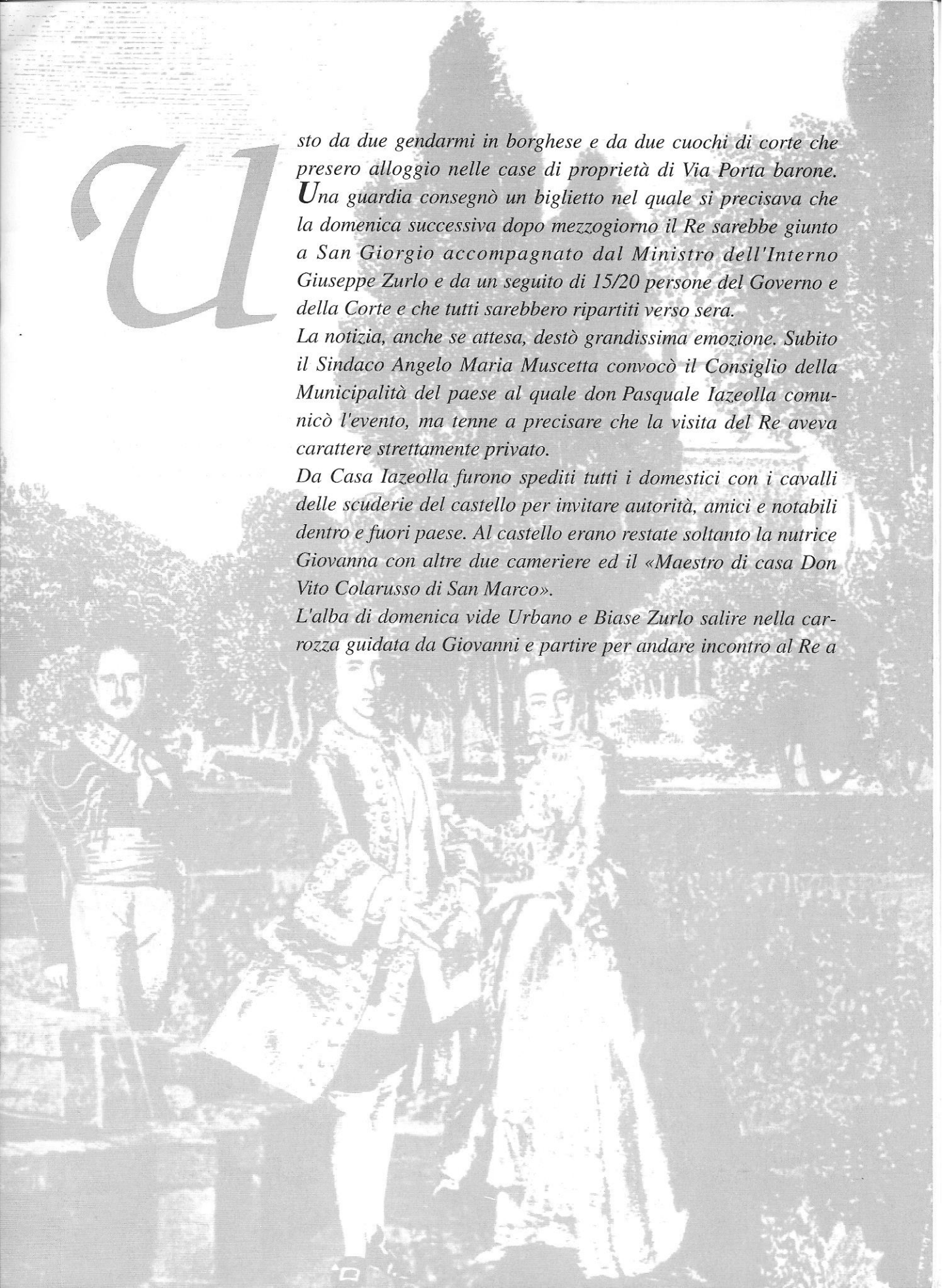
sto da due gendarmi in borghese e da due cuochi di corte che presero alloggio nelle case di proprietà di Via Porta barone.

Una guardia consegnò un biglietto nel quale si precisava che la domenica successiva dopo mezzogiorno il Re sarebbe giunto a San Giorgio accompagnato dal Ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo e da un seguito di 15/20 persone del Governo e della Corte e che tutti sarebbero ripartiti verso sera.

La notizia, anche se attesa, destò grandissima emozione. Subito il Sindaco Angelo Maria Muscetta convocò il Consiglio della Municipalità del paese al quale don Pasquale Iazeolla comunicò l'evento, ma tenne a precisare che la visita del Re aveva carattere strettamente privato.

Da Casa Iazeolla furono spediti tutti i domestici con i cavalli delle scuderie del castello per invitare autorità, amici e notabili dentro e fuori paese. Al castello erano restate soltanto la nutrice Giovanna con altre due cameriere ed il «Maestro di casa Don Vito Colarusso di San Marco».

L'alba di domenica vide Urbano e Biase Zurlo salire nella carrozza guidata da Giovanni e partire per andare incontro al Re a



Nella pagina a fronte.

Un banchetto del XVIII sec. che ricalca verosimilmente quello offerto dagli Iazeolla al Re di Napoli. E' il momento del dolce con il "trionfo" del San Giorgio (sulla sinistra).

Savignano dove si trovava la "posta reale" per il cambio dei cavalli ed una breve sosta dei viaggiatori.

Era una splendida giornata primaverile. I cavalli, freschi di stalla, procedevano a buona andatura per le vie alquanto dissestate che da Ariano scendono verso San Giorgio.

Allorchè la staffetta a cavallo giunse nei pressi di Sant'Ignazio la folla assiepata impediva il passaggio.

Le cinque carrozze avanzavano a stento. Tutti volevano vedere quel Re di Napoli, leggendario cavallerizzo, giovane eroe e cognato di Napoleone. Il cocchiere, stretto d'assedio, chiese aiuto a don Urbano il quale aprì lo sportello della carrozza e pregò la gente di lasciare il passo. Il suo apparire fu accolto da un grande applauso accompagnato da un "Viva don Urbano!", e per incanto si aprì subito un largo passaggio. La cosa meravigliò Sua Maestà che scendendo, all'ingresso del Casino, esclamò ad Urbano:

– Ici, Vous êtes un petit roi! (qui, voi siete un piccolo re).

– Sì, Maestà, un re senza regno! - replicò Urbano fra gli applausi dei presenti divertiti alle battute dei "due" re.

Fu così che a don Urbano Iazeolla rimase l'appellativo di "Re piccolo".

Nella grande esedra del casino in attesa dei Reali era, con i figli, Carlo terzo nella sua bella redingote rosso-mattone bordata di ricami in oro e il bianco jabot di pizzo. Sua Maestà gli andò subito incontro per stringere la mano all'eroe superstite della Repubblica Partenopea. Fu una stretta di mano lunga e cordiale mentre gli si serravano intorno il Ministro dell'Interno Zurlo, il Principe Pignatelli di Cerchiara, Segretario di Stato, Sua Ecc. il Conte Francesco Ricciardi, ministro di Giustizia, il Principe e la Principessa di Gerace ed il Duca di Calabritto. Tutte personalità di vecchia amicizia.

Murat intanto veniva accerchiato dalle dame Iazeolla presenti con eleganti abiti di moda parigina che splendevano al sole; fra loro la Marchesa Maria Gioconda Spicciati-Riccardi, moglie di Carlo, che indossava al collo il prezioso «medaglione a due giri di brillanti con cameo in mezzo rappresentante la testa di Cicerone di antichissima data», la giovanissima figlia Irene con orecchini di «fioccapie di brillanti d'Olanda» che scintillavano



come stelle sul suo bel viso. Non mancava la Contessa Zurlo, moglie di Urbano con la Baronessa Rachele Iazeolla Massone e Consorte. Chiudeva il cerchio la Duchessa Anna Frangipane.

Il Re poi, accompagnato da don Pasquale Iazeolla, si diresse verso i notabili del paese che stavano a rispettosa distanza. Fra loro vide e volle salutare particolarmente lo scultore sangiorgese Tommaso Bucciano che da poco tempo aveva scolpito, a corte, il bel ritratto della Regina Carolina, sua moglie.

Concluse le numerose strette di mano, don Urbano invitò Sua Maestà il Re Gioacchino ad accomodarsi nel salone superiore per la colazione. Qui una grande tavola, a ferro di cavallo, era apparecchiata sontuosamente con quanto di meglio esisteva in casa Iazeolla.

Brillavano i massicci candelieri d'argento a cinque fiamme sulle candide tovaglie di Fiandra, finemente ricamate, che Carlo aveva fatto acquistare ad Amsterdam nei frequenti viaggi delle sue navi.

Il servizio dei sottopiatti d'argento e delle posate cesellate veniva da Londra, mentre le coppe di fine cristallo erano della Boemia.

Grandi vassoi, anch'essi d'argento sbalzato, contenevano gli antipasti nelle più svariate specialità: dalle cialde al sedano, al caviale e al tartufo, alle tartellette di crema dolce ecc., quindici piatti di antipasti diversi.

Don Urbano fece mescere, dal coppiere, al Re un assaggio del suo vino d'annata delle Piane, riserva delle cantine del castello. - C'est formidable! - esclamò Sua Maestà. Poi i servitori nella bella livrea azzurra bordata d'oro (i colori di Casa Iazeolla) fecero il loro ingresso, dallo scalone inondato di luce, recando zuppiere d'argento con un "potage" di melone e pollastrini allo zenzero indiano che, al levar dei coprивivande, emanò un profumo delizioso.

Deposte le zuppiere sulla tavola perché ognuno si servisse, come allora si usava, entrarono i coppieri che, dalle caraffe d'argento sbalzato versarono il vino come nettare degli dei.

Seguirono altre minestre. Poi fu il momento della selvaggina e carni varie. Erano fagiani alla crema e pavoni ripieni troneggianti nei vassoi con le loro piume variopinte cosparse d'acqua

di rose; erano lepri in corsa quasi vive, piccioni e capponi con pasticci freddi di raffinata culinaria accompagnati da selve di asparagi di bosco che, appena lessati, si tenevano dritti dentro l'insalata di legumi misti, piselli e verdure del luogo. Su tutto scorreva un fiume di vino e di bevande aromatiche inebrianti.

Arrostito al sangue, un giovane cinghiale selvatico, condito con pepe di Guinea, fu recato in tavola da quattro servitori seguiti dal trinciante. Non poteva mancare lo stufato di montone alla galanga cinese e venti coppie di conigli profumati all'aglio di Spagna.

L'atmosfera era cordiale. Murat conversava affabilmente con don Carlo che gli narrava del 1799. Don Urbano discuteva animatamente con il ministro Peppo (Zurlo) sulla legge dei feudi e con Paolo Giampaolo, Regio commissario dei demani. Don Pasquale parlava con l'Intendente Biase dei problemi agricoli insieme a Raffaele Pepe. V'erano anche i due bambini di Urbano: Giobatta (il futuro Architetto) e Maria Teresa, desiderosi di alzarsi.

Ormai il banchetto volgeva al termine. Si era oltre la trentesima portata. Il tempo era trascorso velocemente e piacevolmente. Fu ordinato allo scalco di procedere per il dessert. La grande tavola venne liberata per essere ricoperta subito da grandi cesti di frutta fresca e secca portata da otto giovani contadine in costume sangiorgese: gonna lunga verde bottiglia plissata, corpetto a trine dorate, camicetta bianca con maniche a sbuffo e fazzoletto sui capelli fissato dallo spadino d'oro.

I coppieri frattanto posavano a terra delle piccole ghiacciaie, assai rare al tempo, costituite da botticelle tagliate che contenevano neve venuta dalla neviera Iazeolla, per raffreddare lo spumante. Quattro casse di champagne da sei bottiglie ognuna del già celebre Dom Perignon, dono regale di Murat.

Nella sua sgargiante livrea, avanzava ora il maggiordomo, seguito da due valletti, e depositava, personalmente, davanti a ciascun commensale un piatto d'oro zecchino con stemma, del servizio di don Carlo, insieme al cucchiaino, pure d'oro cesellato, per il dolce.

Com'era d'usanza nei banchetti fastosi dell'epoca, fu recato a spalla il dolce confezionato in due "trionfi" spettacolari che

rappresentavano il San Giorgio a cavallo che libera la fanciulla dal drago ed una divinità allegorica del potere, il tutto di pasta dolce, canditi, marmellate. Seguivano altri valletti con torte di gelatina colorata bianco, azzurro ed amaranto a scacchi, colori della bandiera murattiana.

Una grande ovazione accolse questo finale e si brindò con il prezioso Dom Perignon. Al brindisi furono ammessi anche i paesani che si trovavano nell'atrio e nei giardini.

Il caffè, importato direttamente da Odessa insieme alle molte e profumate spezie, venne servito nel servizio di porcellana di Capodimonte.

Sua Maestà dopo aver ringraziato della bella accoglienza, si avviò all'uscita dove don Carlo e gli altri di famiglia lo salutarono cordialmente. Partì che era già sera, ma egli era solito viaggiare di notte.

Don Urbano, partito Murat, volle ancora ringraziare la folla che con un caloroso applauso di orgoglio e di ammirazione lo osannò al grido di Viva il Re piccolo!



LETTERA ALL'AVO CARLO IAZEOLLA

Prima di congedarmi da te, sento la necessità di scambiare - a quattrocchi - qualche parola, di farti alcune domande sui numerosi interrogativi che queste pagine di storia pongono.

Mi chiamo Ermanno, discendo dal ramo di tuo figlio Pasquale. Vuoi sapere se sono primogenito? No, c'è un Carlo, quinto della stirpe. Ma ti prego di ascoltarmi lo stesso. Purtroppo io non ho nulla di te se non l'orgoglio della Casata, che tu sentivi prepotentemente, ed un grande amore per la nostra terra, quel San Giorgio la Molarata che ti vide nello splendore e dove venivi a respirare aria incontaminata. Ora il paese s'è trasformato e degradato. Delle tue immense proprietà non è rimasto nulla, o quasi, neppure il pregevole casino di San Ignazio, neanche il feudo di S. Sofia che ti era particolarmente caro e presso il quale perdesti la vita.

E' ancora nelle nostre mani gran parte del castello dove potresti trovare le tue stanze, la cappella gentilizia, lo stesso scalone che tante volte hai salito.

Adesso si arriva in piazza San Pietro per una strada - quella del Carbonaro che porta il tuo nome: 'Via Carlo Iazeolla'. Ho voluto che fosse a te intestata a perenne memoria della tua eroica partecipazione alla Repubblica Napoletana del 1799, che ti ebbe in prima fila fra i maggiori rappresentanti del governo. Con loro hai gettato su Napoli e sul meridione un fascio di luce ritenuto "...fra i più splendidi della storia d'Italia" (B. Croce).

Ti siamo grati per aver eternato nella storia, nella grande Storia,

il nostro nome e siamo fieri di avere in te quel progenitore che, sprezzante delle conseguenze, fu tra i protagonisti del rinnovamento nazionale con quel grido fatidico levatosi dalla Rivoluzione Partenopea.

Grati ed orgogliosi ma, come dicevo, anche vittime delle nefaste conseguenze. Sono queste che mi spingono a scriverti per chiedere quelle spiegazioni che la storia difficilmente potrebbe darmi.

Moltissimi ti avranno domandato perché ti sei immischiato nella politica; perché ti sei messo con i rivoluzionari; perché un banchiere come te, il più ricco di Napoli - ora lo sappiamo con certezza - ha perduto tutto per inseguire il sogno repubblicano?

A distanza di due secoli per chi, come me, studia la tua vicenda ammirato e plaudente per il tuo coinvolgimento totale nella Repubblica, resta oscura una cosa: quel che avvenuto dopo il '99.

Eri riuscito a salvare la pelle dalla carneficina borbonica subendo rilevanti danni economici e non capisco perché non hai chiesto un'adeguata ricompensa al ritorno dei re francesi per i quali ti eri battuto e rovinato. Invece, da giacobino di irriducibile rigore hai preferito ritirarti in silenzio, lasciare ogni cosa, rinunciare perfino a recuperare le proprietà che ti erano state tolte. Presumo che sia stato questo l'errore: non aver voluto approfittare del momento favorevole.

Altri, meno idealisti e più flessibili, si sono fatti valere, come i fratelli Zurlo - tanto per stare in famiglia. Pensa anche a Vincenzo Cuoco, lo ricordi quel molisano che filosofeggiava sull'inutilità della rivolta? Tornato dall'esilio coi francesi si fece affidare l'importante riforma scolastica. E' vero, mi dici, che Cuoco in quel momento non era nessuno mentre tu avevi dirette responsabilità di governo, ma appunto per questo meritavi alti riconoscimenti. Non dimenticare che perfino coloro che avevano militato al servizio dei Borboni fecero carriera con Murat fino a diventare generali come Guglielmo Pepe, ben noto ai tuoi figli Girolamo e Pasquale.

E' qui la nota dolente. Se non ti fossi avvilito ti avrebbero certamente nominato ministro delle Finanze ed avresti potuto cavalcare ogni ostacolo riprendendoti la rivincita fino ad accrescere la "gigantesca fortuna" accumulata prima della rivoluzione.

Non me ne volere per questo sfogo che è nell'animo di tutti gli Iazeolla. Noi, comunque, ti veneriamo perché sei stato l'unica luce che ha veramente brillato nella famiglia e che, sono certo, non si spegnerà.

Sapessi in quale totale decadimento sono caduti i discendenti dopo solo mezzo secolo!

Ci fosse almeno restato il feudo di Santa Maria in Vulgano nel Tavoliere di Puglia!... L'immenso latifondo, quasi un territorio, che, per circa venti chilometri, da Lucera si estendeva fino a Biccari e Tertiveri. Ne pagavate l'incredibile fitto di 1100 ducati all'anno. Certamente sarà divenuto di tua proprietà con le leggi francesi del 1806 che consentivano agli affittuari del Tavoliere di diventare proprietari dei fondi a titolo di enfiteusi perpetua. Che fine ha fatto? E' scomparso anche quello!

E' vero, mi dici, che hai voluto uscire di scena per dare spazio ai figli Urbano e Girolamo, primo e secondo. Sapevi bene però che nessuno di loro era in grado di prendere il tuo posto, avvezzi soltanto a spendere. In particolare Urbano dimostrerà di saper dissipare fino alle più disastrose conseguenze. Se pensi che non è restato nulla, neanche i mobili da te stesso inventariati nel 1798. Anche i 26 quadri "su tela di buoni autori" sono scomparsi! Non si sono trovate neanche le carte!

Forse una maledizione?! Credo più all'inettitudine di coloro che pretendevano di prendere il tuo posto.

Devo infine riconoscere che sotto Gioacchino Murat c'è stata una discreta ripresa, sempre per merito tuo, è ovvio, ma è stata così effimera da spegnersi poco dopo con la restaurazione borbonica.

Non voglio più tormentarti con inutili rimpianti. Il destino ha così voluto.

Ora l'albero degli Iazeolla ha ripreso a dare frutti rigogliosi degni del passato, e questo sicuramente ti farà piacere.

Certo è che la tua nobilissima immagine resta quella dell'eroe che tutti onorano e di cui noi stessi andiamo orgogliosi.

Il risvolto è cosa di famiglia!

Un caro saluto.

Affettuosamente

Eliano